

# Tappa alla base americana in Alaska. Oggi sarà a Tokyo, poi andrà a Seul e Pechino

## Bush in Asia per difendere l'Asse del male e lo Scudo

### Il presidente Usa mette in guardia la Corea del Nord

Bruno Marolo

**ANCHORAGE (ALASKA)** Indietro non si torna. Lo scudo stellare di George Bush è un dato di fatto, e il presidente è venuto a sottolinearlo in Alaska, dove sono cominciati i lavori per la prima batteria di missili. Alla vigilia del suo viaggio in Asia il presidente americano è tornato a minacciare la Corea del Nord. «La Corea del Sud - ha detto - è uno dei posti più pericolosi della terra... Trattare con la Corea del Nord? Siamo disponibili, ma loro non ci hanno mai chiamati».

La visita di Bush alla base aerea di Elmendorf, dove sono di stanza 6500 militari con le loro famiglie, ha un significato simbolico aggressivo, alla vigilia di un viaggio in Asia che servirà a rinnovare le minacce contro l'«asse del male», a cominciare dalla Corea del Nord contro la quale ieri è tornato a puntare il dito, e a togliere ogni illusione alla Cina sui piani americani per la difesa nello spazio. In un discorso alle truppe e in una riunione con gli elettori del partito repubblicano, il presidente ha sostenuto che per fare la guerra al terrorismo ha bisogno di più armi, più denaro, e anche del petrolio nel sottosuolo del parco naturale dell'Alaska. Chi si oppone alle sue richieste, ha lasciato capire, non è un buon patriota.

Oggi Bush arriverà a Tokyo e in

una settimana visiterà tre paesi: Giappone, Corea del Sud e Cina. È il suo secondo viaggio in Asia in quattro mesi. In ottobre, a Shanghai, aveva assunto un atteggiamento prudente con i capi di governo dei paesi del Pacifico. Aveva bisogno del loro appoggio per la guerra in Afghanistan dove le sue forze tardavano a ottenere risultati visibili. Caduto il regime dei Taleban, l'America riprende il tono imperioso della superpotenza. Sullo scudo stellare non si tratta. «Il presidente - ha annunciato la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice - spiegherà al governo cinese che i nostri progetti missilistici hanno uno scopo difensivo e non sono rivolti contro alcuno». Quindi saranno realizzati, anche se la Cina è allarmata e minaccia di produrre a sua volta armi nucleari.

La base di Elmendorf, presso Anchorage in Alaska, è la sede del terzo storno dell'aviazione militare americana, che pattuglia lo stretto di Bering al confine con l'ex Unione Sovietica. Gli Stati Uniti puntano ad ampliare la loro sfera di influenza in questa regione. Sempre in Alaska, intorno alla base di Fort Greely, i militari americani hanno abbattuto un bosco per fare spazio alle fondamenta dello scudo stellare. In aprile comincerà la costruzione delle piattaforme di cemento su cui saranno collocati cinque missili intercettori, con i loro impianti radar e le strutture di

servizio.

La Russia ha indicato che considererà i lavori una violazione del trattato Abm per la limitazione del numero di missili intercontinentali, ma Bush spera di trovare un accordo con il presidente Vladimir Putin quando andrà a Mosca e Pietroburgo in maggio. In sostanza, chiederà al suo interlocutore di accettare il fatto compiuto. A bordo dell'Air Force One che ha portato a Elmendorf George e Laura Bush hanno viaggiato anche il senatore repubblicano dell'Alaska Frank Murkowski e la moglie Nancy. Murkowski è il più accanito sostenitore del progetto per aprire alle trivelle dei petrolieri il parco naturale dell'Artico, dove sono preservate specie di piante e animali uniche al mondo. Per sdebitarsi il presidente lo aiuta a raccogliere fondi per la campagna elettorale. Ha accettato di essere l'ospite di onore di una colazione da mille dollari a coperto nell'Alaska Native Heritage Center, il museo di arte e cultura indigena di Anchorage.

I caribù non votano e la maggioranza degli abitanti dell'Alaska è favorevole all'estrazione di petrolio, che porta soldi. Bush e Murkowski ora hanno un argomento in più: la guerra al terrorismo. «È tempo di mettere fine - ha affermato il senatore - alla dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio estero, specialmente da quello del medio oriente». La sua tesi è che i petrodollari degli sceicchi sau-

Studenti di Seul manifestano contro la visita del presidente americano George W. Bush



di sono serviti per finanziare la rete terroristica di Osama Bin Laden. La quantità di petrolio che si potrebbe ricavare dall'Alaska non basterebbe certamente per limitare le importazioni dal Medio Oriente, ma l'argomen-

to è tanto suggestivo che perfino gli ambientalisti del Sierra Club devono stare attenti a non essere accusati di attività anti patriottiche. Il Sierra Club ha rimosso dal suo sito Internet gli articoli in cui attaccava aspramente

la politica ambientale di Bush. «Dobbiamo evitare - ha spiegato il portavoce Allen Mattison - di dare l'impressione che manchiamo di rispetto al presidente in questo momento di emergenza nazionale».

## Pyongyang in festa per Kim Jong Il

La capitale nordcoreana di Pyongyang ha dimenticato per un giorno la dura realtà di anni di crisi, alluvioni, carestie, fame e mancanza di energia elettrica illuminandosi a giorno ieri per le feste in onore del 60° compleanno del «caro leader» Kim Jong Il, figlio del defunto «fondatore della patria» Kim Il Sung. Immagini trasmesse dalla tv pubblica giapponese Nhk hanno mostrato uno scoppio di luci e di colori nella città di un milione di abitanti, solitamente al freddo e al buio di sera per la crisi energetica del paese.

Le feste per il leader nordcoreano, sempre celebrato con dovizia di mezzi, sono solenni soprattutto quest'anno per il compleanno numero 60, in Estremo oriente numero perfetto coincidendo con il completamento dello zodiaco cinese, 60 anni appunto divisi in 5 cicli di 12 anni ciascuno.

Sul piano politico, i mezzi di comunicazione del regime comunista hanno alzato ancora i toni antiamericani in polemica con la teoria dell'«Asse del male» del presidente George Bush e hanno bollato come «un vero e proprio atto di guerra» l'imminente visita che Bush farà in Corea del sud il 19 e 20 febbraio prossimi. Ma, stando all'invito russo per le celebrazioni a Pyongyang Konstantin Pulikovskiy che si è incontrato più volte con Kim Jong Il, il leader nordcoreano si è dimostrato molto più conciliante e morbido nei toni affermando che il suo paese desidera avere un dialogo con gli Stati Uniti e migliorare le relazioni bilaterali. Il presidente americano è di parere completamente diverso. Prima di partire per il suo viaggio in Asia, ha voluto ribadire le accuse alla Corea del Nord ricordando che gli Usa hanno offerto una possibilità di dialogo, sempre rifiutata da Pyongyang.

# Kamikaze in una colonia israeliana: tre morti

Sabato di sangue nei Territori, uccisi quattro palestinesi e un soldato. Hamas lancia un altro razzo Qassam2

Umberto De Giovannangeli

Un sabato di sangue in una terra che non sa più cosa significhi una giornata «normale». Perché qui, nella martoriata terra di Palestina, «normalità» sono gli scontri a fuoco nei campi profughi, gli agguati ai check-point, le eliminazioni mirate, le rappresaglie che vengono dal cielo, i caccia F-16 e i razzi di nuova generazione Qassam-2. Ma questa «normalità» che sa di morte si trasforma in un incubo devastante dopo l'ennesimo attentato suicida che stavolta ha come teatro la colonia ebraica di Karnei Shomron, in Cisgiordania. La cronaca di un sabato di sangue raccontava di quattro palestinesi e un israeliano uccisi, di un razzo a lunga gittata sparato contro un kibbutz in pieno territorio israeliano, di carri armati con la stella di Davide che tornano in azione nei villaggi dell'Autonomia palestinese. Raccontava di una serie interminabile di azioni armate. Sino all'esplosione che in serata ha devastato una pizzeria situata all'interno del centro commerciale di Karnei Shomron, insediamento a dieci chilometri ad est della città autonoma palestinese di Kalkilya. Il centro commerciale aveva appena riaperto i battenti dopo la fine dello «shabbat», il sabato ebraico, quando il kamikaze è entrato in azione. Il luogo scelto, l'orario di punta, l'ordigno imbottito di chiodi: si voleva una carneficina. «Ho



Giovani palestinesi fuggono durante un raid israeliano a Gaza

sentito un boato e poi ho visto dei corpi saltare in aria», spiega ancora sotto shock alla radio statale Amnon, un giovane che lavorava nella pizzeria. Il bilancio dell'attacco suicida è di tre morti (il kamikaze e due donne israeliane) e trenta feriti, cinque dei quali in gravi condizioni. Ciò che resta dell'ingresso della pizzeria dove è avvenuta l'esplosione sono quei tavoli distrutti, le sedie divelte, le

schegge delle vetrine disseminate per centinaia di metri, i muri imbrattati di sangue. In serata, mentre Israele accusava direttamente Arafat di essere responsabile dell'esplosione, l'attentato veniva rivendicato, con una telefonata, dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina. «Questo odioso crimine - dice Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - è la continuazione della campagna di

odio e di terrore ispirata da Arafat e dall'Autorità palestinese. Israele - aggiunge - agirà con tutte le sue forze per punire i criminali e i loro mandanti e per prevenire altri attacchi terroristici». Si chiude nel dramma una giornata iniziata nel segno della violenza. È l'alba quando la fantezia israeliana, supportata da decine di mezzi corazzati, irrompe nel campo profughi di al-Bureji, nella Striscia di Gaza.

Ad attendere i soldati israeliani sono centinaia di giovani palestinesi che cercano di ostacolare l'avanzata del nemico lanciando pietre e bottiglie incendiarie. I soldati rispondono aprendo il fuoco sui manifestanti. Sul terreno restano i corpi senza vita di tre palestinesi, tra i quali Massud Abu Jalalah, 17 anni, e Hassan Mabhooh (18), i feriti sono una ventina. Il sangue scorre anche nei pressi di

Ramallah: due palestinesi aprono il fuoco contro tre militari israeliani in servizio al posto di blocco di Surda, nel nord della città cisgiordana. L'agguato dura una manciata di secondi, il tempo per il comando di sparare una raffica di mitra e poi fuggire in auto verso Ramallah. A morire, stavolta, è un israeliano, il tenente Lee Nachman Lakonis, 20 anni. L'agguato viene rivendicato dalle «Briga-

te martiri di al-Aqsa», una milizia armata vicina ad Al-Fatah, il movimento fondato da Yasser Arafat. Una lunga scia di sangue unisce Ramallah alla vicina Jenin. Nazeq Abu Assuba - 26 anni un insegnante legato ad Hamas, nella lista delle persone più ricercate da Israele - sta viaggiando sulla sua automobile in direzione della moschea. In un attimo si scatena l'inferno. Un boato assordante e della vettura resta solo un ammasso annerito di lamiere contorte, dalle quali i soccorritori fanno fatica ad estrarre il corpo dilaniato del militante di Hamas. Nell'esplosione restano feriti anche tre passanti, tra i quali un bambino di due anni. Per i dirigenti di Hamas non vi sono dubbi: «È l'ennesimo crimine compiuto dai sionisti. La nostra risposta sarà molto forte e dolorosa», minaccia Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici del movimento integralista. E la vendetta giunge puntuale con l'attacco suicida di Karnei Shomron, e potrebbe ripetersi con la nuova arma a disposizione degli integralisti: i razzi a lunga gittata Qassam-2. Come quello sparato ieri in mattinata contro il kibbutz di Kfar Azza, nel sud d'Israele (nessuna vittima). «Israele considera questi lanci una minaccia intollerabile per la sua sicurezza e saprà reagire con la massima determinazione per porvi fine», afferma il colonnello Ollivier Rafovitch, portavoce dell'esercito. È il preludio a una nuova giornata di guerra.

## l'intervista

Hanna Siniora

Il direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme: bene l'Europa ma la vera mediazione passa per Washington

# «Solo gli Usa possono fermare l'escalation»

«Lo sforzo diplomatico messo in atto dall'Europa per una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese è encomiabile e merita tutto il nostro sostegno, e tuttavia questa iniziativa non può surrogare l'iniziativa degli Usa. Perché la chiave della pace resta in mano di Washington». A sostenerlo è uno dei più autorevoli esponenti della leadership palestinese: Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est «Al Fajr». E sul piano di pace messo a punto da Shimon Peres e Abu Ala, Siniora sottolinea che: «Si tratta di una buona base per una seria trattativa sullo status finale dei Territori».

**Nei Territori si continua a combattere e a morire mentre l'Europa è impegnata in una difficile iniziativa diplomatica.**

«L'Europa ha compreso che delegittimare la leadership di Arafat, come sta continuando a fare Ariel

Sharon, fa solo il gioco dei nemici della pace. Viceversa, ribadire, come hanno fatto recentemente i ministri degli Esteri dell'Ue, che il presidente Arafat resta un interlocutore essenziale nel processo di pace, significa lanciare un monito a Sharon e tentare di porre un freno all'aggressione condotta contro il popolo palestinese. Ma questi sforzi potranno dare importanti risultati ad una condizione...».

**Quale?**  
«Che rientri in campo Washington. Nessuno può illudersi: senza un deciso intervento degli Stati Uniti, e un chiaro esercizio di mediazione super partes, è difficile pensare

ad una inversione di tendenza in Medio Oriente. Abbiamo accolto con favore le affermazioni del presidente George W. Bush in occasione del suo incontro con Sharon, in particolare il suo rifiuto a rompere ogni relazione con l'Anp di Arafat, ma le parole da sole non bastano per ridare speranza ad un popolo, quello palestinese, sottoposto da oltre 16 mesi ad un assedio permanente».

**Gli Usa, come peraltro l'Europa, chiedono ad Arafat maggiore impegno nella lotta al terrorismo.**

«Lo chiedono ad un leader che da oltre due mesi è confinato a forza da Israele nel suo quartier generale a

Ramallah! Israele esige un intervento contro i gruppi estremisti mentre occupa parte dei Territori autonomi, bombarda le nostre città, prosegue ed estende la prassi illegale delle cosiddette eliminazioni mirate. Sharon non sembra affatto interessato a garantire la sicurezza d'Israele, il suo obiettivo è quello di mettere all'angolo la dirigenza palestinese e provocare una guerra interna, tale da giustificare una riacquiescenza dei Territori. È una linea avventurista che produrrà solo nuovi lutti e sofferenze».

**Mentre si combatte, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il presidente del**

**Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qre'i (Abu Ala) hanno messo a punto una bozza di piano di pace.**

«Si tratta di uno sforzo lodevole che va sostenuto. Certo, in quel piano vi sono punti che andranno ridiscussi ma il suo valore di fondo sta nella convinzione che non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese e che una pace giusta, tra pari, passa per un duplice riconoscimento: il diritto all'autodeterminazione nazionale per il popolo palestinese e, il diritto alla sicurezza e all'esistenza per Israele. La forza di quel piano è nel riconoscere che basi fondamentali per una seria

trattativa sono quelle fissate dalle Risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Da qui il discorso va ripreso, senza pregiudizi».

**Ma sono in molti tra i dirigenti palestinesi a ritenere impossibile la ripresa del dialogo con un governo guidato dal falco Sharon.**

«A differenza del premier israeliano, noi palestinesi non abbiamo l'abitudine di scegliere la controparte con cui pretendere di trattare. Abbiamo discusso con Rabin come con Netanyahu. Il problema non è il passato di Sharon ma la politica perseguita nel suo primo anno di governo. Se questa politica del pugno di

ferro, delle punizioni collettive, della delegittimazione del leader liberamente scelti dai palestinesi proseguirà, allora è evidente che parlare di dialogo non ha senso».

**Intanto l'escalation militare non si ferma.**

«E non si fermerà senza un deciso intervento internazionale. Ed è per questo che torniamo a chiedere l'invio di osservatori Onu nei Territori».

**Richiesta a cui Sharon si è sempre opposto.**

«Adducendo la motivazione, del tutto strumentale, che accettando gli osservatori si faceva il gioco di Arafat che puntava ad una internazionalizzazione della crisi. Ma senza gli osservatori e proseguendo nel pugno di ferro, Sharon rischia qualcosa di ben più grave: la regionalizzazione del conflitto, con conseguenze devastanti per gli equilibri mondiali e non solo per la stabilità del Medio Oriente».

u.d.g.